

Segue dalla prima

Si disse allora - e i giornali riportarono la notizia - che quel giorno Provenzano fosse a poca distanza da Spera. E le intelligence di tutte le armi, nessuna esclusa, fecero ripartire proprio da lì le ricerche. Negli ultimi mesi del 2002, le intelligence avevano però lasciato sempre maggiore spazio ai «cacciatori».

Intercettazioni telefoniche e ambientali riferivano voci ormai unanimi: si avvertivano tracce significative della vicinanza di Bernardo Provenzano. Non sarebbero mancati i tentativi di blitz. Non sarebbero mancati i tentativi di forzatura delle situazioni, anche perché gli investigatori erano stati informati che il vecchio boss si fosse stancato, anche a causa di qualche acciaccio fisico, di continui trasferimenti. Si conoscerebbe persino il comportamento di Provenzano nella notte del terremoto che sconvolse Palermo: di una calma olimpica. Sembrava dunque questione di tempo. Mancavano appena un paio di tasselli in una catena che parte da molto lontano.

Va ricordato che la difficoltà principale di questa indagine sta nel fatto che nessuno conosce i connotati di Provenzano. L'«ora X» potrebbe dunque scattare solo in presenza della certezza dell'identità del numero uno di Cosa Nostra. Ecco perché il cerchio, pur continuando a stringersi, non veniva definitivamente chiuso. Nelle more, la situazione è precipitata. I fedelissimi sarebbero riusciti a convincerlo che per il bene suo, e dell'intera organizzazione, era preferibile fare un altro sacrificio, sobbarcarsi un altro viaggio, pur di rifugiarsi in lidi più sicuri.

Questa notizia, depurata ovviamente da ogni dettaglio, viene considerata componente non secondaria di quanto è accaduto nelle ultime settimane in una Palermo che è tornata ad essere la capitale della mafia. In questo nuovo scenario andrebbero inseriti i rulli di tamburo che provengono dal pianeta Cosa Nostra. Persino lo stesso striscione dello scandalo («uniti contro il 41 bis, Berlusconi dimentica la Sicilia»), esposto nella curva nord dello Stadio di Palermo durante le vacanze di Natale, altro non sarebbe che la punta di un iceberg destinato, non si sa quando, ad emergere nella sua interezza.

Ci sono tanti fatti che meritano di essere riletti. La tendenza generale la danno,

Molti i fatti che meritano di essere riletti. La tendenza generale la danno comunque i fallimenti registrati dai mafiosi

“ Latitante da quasi quarant'anni è riuscito ancora una volta a rompere l'accerchiamento Trasferito in luoghi più sicuri tra Natale e Capodanno



Nella Palermo che torna capitale della Piovra crescono i rulli di tamburo delle cosche. Lo striscione contro il 41 bis esposto allo stadio un iceberg destinato ad emergere

Cosa Nostra mette in salvo Provenzano

La fuga in coincidenza con le rivelazioni fatte dal suo ex braccio destro Giuffrè



Lo striscione esposto il 12 dicembre scorso durante la partita Palermo-Ascoli allo stadio La Favorita di Palermo

Lannino/Ansa

comunque, i fallimenti più clamorosi registrati da Cosa Nostra negli ultimi tempi: impraticabilità della trattativa, impraticabilità della dissociazione, impraticabilità della resa incondizionata. Tre carte che si sono rivelate perdenti. Tre carte, però, che sono state tutte giocate all'interno delle carceri. Pietro Aglieri e Leoluca Bagarella - fra i tanti detenuti scontenti di dovere «pagare per tutti» - sono stati quelli che si sono esposti di più.

E non è un caso che Bagarella sia ricorso al «proclama» e che i «tifosi» abbiano fatto il controcanto con lo striscione: entrambi strumenti mediatici - fanno notare quelli che si occupano a tempo pieno di queste cose - assolutamente estranei a storia, vita e costumi di Cosa Nostra.

Altro elemento devastante per i boss, sia i liberi, sia i detenuti, il pentimento di Antonino Giuffrè. Qui preme solo mettere in risalto il fatto che questo è il primo pentito che proviene dalla schiera degli uomini di fiducia di Bernardo Provenzano. Giuffrè viene infatti definito il pentito di terza generazione. Dopo i Buscetta, i Calderone, i Mannoia, che appartennero tutti alle fila dei perdenti della seconda guerra di mafia fine anni 70, inizio anni 80. Dopo i Brusca, i Mar-

chese, i Siino, i Cancemi, tutti provenienti dalle fila di Totò Riina. Sia il fronte della carceri, sia la collaborazione di Giuffrè, creano a Provenzano non pochi disagi nella gestione del potere mafioso.

E qui si inserisce la figura del geometra Pino Lipari arrestato insieme a tutta la sua famiglia. Anche lui, fedelissimo di Provenzano sino al giorno della cattura, da alcune settimane ha iniziato a incontrare magistrati della Procura di Palermo. I quali, a scanso di equivoci, hanno già ripetuto in un paio di occasioni di essere fortemente perplessi sulla «bontà» di questa collaborazione e non si esclude, da un momento all'altro, l'incriminazione di Lipari per calunnia. Perché queste diffidenze? Semplice. Perché il suo «pentimento» partirebbe troppo dall'alto.

Lipari si presenta ai colloqui con i magistrati con un bel mazzo di fogli scritti a mano. Impone, preliminarmente, i temi di discussione che gli stanno più a cuore. Mescola indifferentemente scenari politici a scenari giudiziari ed economici. Ma non è tutto. Si fa l'esempio, lontano nel tempo ma ancora vivo fra gli addetti ai lavori più anziani, del buon Vito Ciancimino, recentemente deceduto a Roma.

Giuffrè, improvvisamente scomodo se parla di Forza Italia

Avremmo letto volentieri un bilancio del pentimento di Antonino Giuffrè, ora che i centotanta giorni previsti per legge sono scaduti, ora che nelle aule di alcuni tribunali il mafioso della montagna, diventato collaboratore, ha fatto sentire la sua voce. Stranamente, l'interesse della grande stampa italiana per Giuffrè sembra essere finito. Tacciono i commentatori più esigenti, quelli che quando un mafioso apre bocca, pretenderebbero tutto e subito. Occorre invece dare atto ai big di Forza Italia di avere diffidato sin dall'inizio del numero due di Cosa Nostra che decideva di intraprendere la strada del pentimento. E vista con il senno di poi, appare quasi platonica la speranza di quegli addetti ai lavori che insistevano perché la maggioranza di governo adottasse un decreto legge per prolungare i termini delle deposizioni. Era chiedere troppo. Non potevano farlo. Significava andare contro i propri interessi, in qualche caso processuali, in ogni caso politici e di immagine. E' riassumibile in una riga il contributo di conoscenza offerto sin qui da Giuffrè? La risposta è affermativa: Giuffrè ha cominciato a descrivere lo scenario dei rapporti fra Cosa Nostra e Forza Italia, dall'inizio degli anni '90

ad oggi. E potremmo anche aggiungere: nessuno, prima di lui, lo aveva fatto. Si conoscevano le compromissioni democristiane. Si conoscevano le compromissioni socialiste. Ora disponiamo di mafia e politica "parte terza". Che saranno i processi a esprimere elementi di valutazione sulle parole di Giuffrè, dovrebbero capirlo anche i più inguaribili calunniatori dello strumento giudiziario della "collaborazione". E sarebbe disdicevole che un paese moderno e civile come il nostro decidesse di mandare al macero la diagnosi del rapporto fra mafia e potere politico così come è venuta emergendo, nell'ultimo ventennio, nelle aule di giustizia. E non per "scrivere la storia" dei procuratori, come qualcuno spiritosamente ripete spesso. Dovrà pur esserci una via di mezzo fra un presidente del consiglio che si avvale della "facoltà di non rispondere" e un pentito di mafia che invece non si avvale "della facoltà di non parlare". E proprio alla luce delle dichiarazioni rese da Giuffrè sugli incontri ad Arcore fra Bontade e Berlusconi, il silenzio di quest'ultimo, nella sede protetta di Palazzo Chigi, appare, ove possibile, ancora più assordante.

s.l.

di fronte ad alternative stringenti. Brusca capi l'antifona. Quanto a Lipari, si fa insistente l'interrogativo: sta facendo il gioco di un Provenzano che, sfuggito per l'ennesima volta al cerchio dei «cacciatori», vorrebbe tornare a tessere le sue trame come prima e più di prima?

Fatto sta che Provenzano non ha mostrato alcuna volontà di resa e non si è costituito al «commissariato più vicino». Arrendersi o perire, dice un vecchio adagio. Arrendersi o continuare a comandare, dice l'adagio di mafia. Il padrino preferisce la «busta numero due». E Lipari potrebbe cercare di assecondare il suo gioco.

Saverio Lodato

L'ambigua collaborazione del geometra Lipari. Per gli inquirenti il suo pentimento potrebbe essere manovrato dall'alto



Si difende da accusa di omicidio. E ne confessa un altro

MESSINA Il mestiere di killer è cosa seria. E una macroscopica imprecisione l'ha voluta sanare Salvatore Torre, 33 anni, ergastolano, imputato davanti alla corte d'assise di Messina in un processo per un agguato conclusosi con 2 cadaveri. «Signor presidente non sono io l'esecutore, anche perché lo avrei ammesso, in quel periodo ho ucciso altre persone». Questa dichiarazione spiazzante fatta ieri in aula, ha come retroterra una spedizione di morte risalente al 1990, durante la guerra tra clan. In quell'occasione caddero sotto il piombo nemico Luigi Sanò e Bartolo Milone. «Se fossi stato io - ha detto l'imputato - lo avrei ammesso, come ho fatto in passato. Ma non è così, perché in

quell'epoca ebbi l'incarico di portare a compimento un'altra missione». E qui Torre ha puntato il dito contro il proprio antico «datore di lavoro», quel Chiofalo oggi collaboratore di giustizia. Secondo Torre, l'accusa di Chiofalo nei suoi confronti è «ingiusta». In quel tempo era all'opera nella zona di Barcellona dove, dice, eliminò Sebastiano Montagno Campagnolo e Antonio Anastasi. La dichiarazione di Torre ha colto tutti di sorpresa, soprattutto l'avvocato Silvestro, che assiste Carmelo Calabrò, il quale per l'eliminazione di quei due sta scontando la massima pena. Il legale ha annunciato istanza di revisione del processo. Torre è stato più che chiaro: ai giudici, ha detto che per il duplice delitto «è in prigione un innocente».

Così titola il giornale francese riportando le dichiarazioni dal pentito Giuffrè al processo Dell'Utri. The Guardian: testimonianza imbarazzante per Fi

Le Monde: «Berlusconi aveva incontrato i boss mafiosi»

Le Monde ha pubblicato ieri la notizia delle dichiarazioni rese dal pentito Giuffrè al processo Dell'Utri con un articolo dal titolo «Silvio Berlusconi aveva incontrato dei capi mafiosi».

Scriva il quotidiano francese: «L'attuale capo del governo italiano, Silvio Berlusconi, ha incontrato dei capi mafiosi negli anni 80, ha affermato martedì 7 dicembre davanti alla giustizia un importante boss della Mafia oggi pentito. Queste dichiarazioni sono state ascoltate durante il processo al senatore Marcello Dell'Utri perseguito dalla Procura di Palermo per associazione mafiosa. L'amico e alleato politico di Berlusconi è accusato di riciclare il denaro della mafia». Il quotidiano francese riporta le parole di Giuffrè su Dell'Utri: «Ha dichiarato che "era una persona molto vicina a Cosa Nostra". Circa cinque settimane fa, Antonino Giuffrè aveva già affermato in una deposizione che la mafia siciliana aveva trattato con Forza Italia, il partito di Berlusconi, ma non aveva menzionato né quest'ultimo né il senatore».

Prosegue Le Monde su Dell'Utri, accusato «di aver investito con conoscenza di causa il denaro della Mafia nella Fininvest, la holding di Berlusconi. È stato presidente della più importante società pubblicitaria italiana, di proprietà del conglomerato della famiglia Berlusconi». Il senatore «si è dichiarato "inquieto" per queste "ricostruzioni che possono venir fatte da chiunque", sottoli-

neando che negli interrogatori precedenti il pentito non aveva mai menzionato il suo nome».

Anche The Guardian si occupa della testimonianza resa da Giuffrè al processo Dell'Utri in un articolo dal titolo «L'assistente di Berlusconi ha fatto patti con la mafia».

Scriva Philip Willan: «Uno degli assistenti più stretti di Silvio Berlusconi, il primo ministro italiano, ha promesso di aiutare la mafia a risolvere i suoi problemi giudiziari in cambio di sostegno elettorale, ha detto un superpentito al tribunale». Più specificamente Giuffrè ha detto «che la mafia aveva deciso di spostare il suo sostegno verso il partito di Berlusconi Forza Italia nel 1993, dopo che la

scredita Democrazia Cristiana si era mostrata incapace di proteggerli da un assalto giudiziario. Mr. Giuffrè ha detto che una delle persone responsabili di aver trattato l'accordo fra la mafia e Fi era Marcello Dell'Utri, ex socio d'affari del primo ministro e uno dei fondatori del suo partito».

Secondo le rivelazioni di Giuffrè, la mafia «ha ricevuto rassicurazioni che il partito avrebbe controllato la polizia, ammorbidito le condizioni carcerarie». Conclude il quotidiano inglese: «Gli osservatori dicono che la testimonianza è stata la più dettagliata e politicamente imbarazzante per Fi nei cinque anni in cui Dell'Utri è stato sotto processo».

f. fan.